

IACOPONE DA TODI

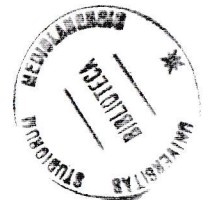
L A U D I

TRATTATO E DETTI

A CURA DI
FRANCA AGENO



FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1953



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
BIBLIOTECA

PROVENIENZA

Dono A. VISCARDI

mod. 49 B 10 000 6-74 st

Le biografie antiche di Iacopone da Todi¹ sono prive di fondamento storico e si limitano a trarre partito dai componimenti iacoponici, interpretati nel modo più grossolano². I pochi dati di fatto attendibili che se ne ricavano si possono integrare con alcuni altri, offerti da documenti

¹ La più nota è contenuta nella *Franceschina*, compilazione della metà del '400 (v. N. CAVANNA, *Del beato fr. Iac. d. T., Vita e laude contenute nella Franc. del P. Giacomo Oddi*, Assisi, Tip. della Porziuncola, 1926, e *La Franceschina, testo volgare umbro del sec. XV scritto dal P. G. Oddi di Perugia, edito dal P. N. Cav.*, Firenze, Olschki, 1931, vol. II, pp. 85-155), che utilizza, fra l'altro, il *De conformitate* di FRA BARTOLOMEO DA FISA (1385; ediz. negli *Analecta franciscana*, Quaracchi, t. IV, 1906, t. V, 1912; per Iac., pp. 235 e 510 del t. IV). Dalla biografia della *Franceschina* dipendono probabilmente la *Vita del b. Iac. d. T.*, pubbl. da A. TOBLER nella «*Zeitschrift f. rom. Phil.*», Halle, II, 1878, pp. 26-39, III, 1879, pp. 178-192, dal perduto cod. Spithöver, e la *Vita inedita di fr. Iac.*, scritta da fra' Mariano da Firenze e pubblicata dal P. L. OLIGER in «*Luce e Amore*» IV, Firenze, 1907, pp. 419-426, dal ms. Sessoriano 412 della Nazionale di Roma. Nel vol. IV delle sue *Collectanea rerum tudertinarum* (Arch. Com. di Todi, Sala III, Arm. VI, Cas. I, num. 8) G. B. GUZZARONI da Todi (m. il 1624) trascrisse (cc. 218-223) una *Vita* di Iac. che aveva trovata nel monastero di Montecristo; la *Vita* fu pubblicata dal P. NICCOLO' DAL-GAL in «*La Verna*» IV, 1906, pp. 385-392. Una *Vita* compresa in una miscellanea ms. dell'Archivio della Cattedrale di Todi segnala G. PENSI, *Documenti e ricordi iacoponici a Todi*. Ivi, Tip. Tuderte, 1930, pp. 19-20; ma è cosa del sec. XVI. I passi riguardanti Iac. nelle *Croniche ovvero fatti memorabili della Città di Todi*, di LUC'ALBERTO PETTI (1563-1640), che si trovano manoscritte nell'Archivio Comunale tudertino, ho potuto leggere nella copia che se ne trova all'Ambrosiana di Milano, fra le carte Molteni: non contengono nulla di nuovo. E i soliti scarni dati fornisce il Wadding, *Annales Minorum*, V, pp. 324, 407-414, e VI, pp. 77-84. V. ora anche F. MANCINI, *Per una nota agiografica su I. da T.*, in «*Convivium*» 1951, pp. 550-555.

² G. BERTONI, *La leggenda iacoponica* in «*Fanfulla della Domenica*» 1° giugno 1906; B. DE RITIS, *La leggenda di Iac.* in «*Rass. Naz.*», apr. 1915, pp. 392-399; E. G. PARODI, *Il giullare di Dio*, in *Poeti antichi e moderni*, Firenze, Sansoni, 1923, p. 135; N. SAPEGNO, *Frate Iac.*, Torino, Baretta, 1926, p. 12.

storici, e con qualche accenno delle laudi ad avvenimenti reali¹: ciò che non forma, tuttavia, un quadro molto ricco.

Iacopone era al secolo il notaio Iacopo, della nobile famiglia dei Benedetti da Todi. L'anno della nascita non si può stabilire con precisione, ma va posto probabilmente un decennio e più prima della metà del secolo XIII².

Che Iacopo Benedetti fosse colto e probabilmente esperto di poesia anche prima della conversione, si deduce dalle sue laudi³. La tradizione dice che esercitò la professione di procuratore legale, né vi è ragione di dubitare dell'esattezza di questa notizia.

La naturale tendenza delle leggende edificanti (ché tali sono le antiche biografie di Iacopone) ad accentuare, nel santo o nel beato che celebrano, il contrasto fra il periodo che precede la conversione e quello che la segue, deve invece farci accogliere con riserva i particolari intorno alla vita splendida e godereccia che Iacopone avrebbe condotta insieme con la moglie, una Vanna di Bernardino di Guidone dei conti di Coldimezzo⁴. La stessa laude XXIV, scritta in prima persona, che altri ha considerata addirittura come una autobiografia del poeta⁵, è solo, pur dove parla della mania mondana, una generica rappresentazione, secondo schemi tradizionali, della miseria e delle colpe che affliggono e deturpano la vita umana; anche se qua e là è lecito sentirvi il tono di una penosa esperienza vissuta.

¹ G. CECL, *Alla ricerca di fra Iac.*, Todi, Tip. Tuderte, 1932.

² A. D'ANCONA, *Iac. da T.*, *il giullare di Dio*, Todi, Atanor, 1914, p. 18 in n. La *Vita* pubbl. dal Dal-Gal dice che Iac. morì a settant'anni nel 1306.

³ PARODI, *Op. cit.*, p. 139.

⁴ Il nome della moglie il Guazzaroni trasse, pare, da documenti relativi alla famiglia dei Coldimezzo.

⁵ CECL, *Op. cit.*

Intorno alle cause che determinarono la fuga di Iacopone dal mondo, non abbiamo né accenni nelle laudi, né notizia alcuna, tranne la narrazione di un fatto, che poté costituirne, se mai, l'occasione e l'impulso ultimo, ma che si impose all'attenzione del rozzo biografo come quello che poteva dar risalto all'idea della conversione improvvisa e del miracolo. Dice dunque la leggenda che la morte della moglie nel crollo di una sala dove stava ballando e l'aver trovato sulle carni di lei un cilicio sconvolsero Iacopone a tal punto, che da quel momento egli si diede a « gir bizzocone » (LV 65). L'anno della conversione è probabilmente il 1268, poiché nel componimento LV, che va ascritto con certezza al 1298-99, si parla di essa come di cosa avvenuta trent'anni prima (v. 62).

In questa vita di penitenza Iacopone persistette dieci anni e vi fece « el fondamento – a vergogne e schernimento » (LV 65-66). Entrò poi (1278) nell'ordine dei Frati Minori.

Pare che trascorresse qualche tempo a Pantanelli (prov. di Terni) e dalle laudi risulta che fu amico di fra Giovanni dalla Verna, predicatore e scrittore ascetico francescano (LXIII) e conobbe da vicino frate Ranaldo Massei da Todi, lettore e dalla fine del 1287 rettore dell'Ospedale della Carità di Todi (XVII)¹.

Era cominciata già sotto il generale Crescenzo da Iesi (1244-47) l'opposizione, in seno al francescanesimo, di quella corrente dei Francescani che voleva mantenersi fedele alla regola della povertà assoluta. Il movimento, represso da quel

¹ Il soggiorno a Pantanelli è tradizione locale e vi accenna la *Vita* pubblicata dal Dal Gal, p. 390. Per Giovanni da la Verna, v. *Mistici del Duecento e del Trecento* a cura di A. LEVASTI, Milano-Roma, Rizzoli, 1935, pp. 269 e 991-992. Su frate Ranaldo da Todi, cfr. F. MANCINI, *Due postille iacoponiche in «Convivium»* 1952, pp. 456-460.

generale, era ripreso più vivace nel 1274. Dispersi e imprigionati in vari conventi, quindi liberati nel 1289, gli Spirituali furono mandati in missione fra gli Armeni in Cilicia, dove subirono altre persecuzioni.

Iacopone, che probabilmente aveva già scritto prima del 1294 alcuni componimenti sulla corruzione dell'ordine francescano, biasimando l'impazienza (XXVIII), l'ipocrisia (XXIX, XXXII), la superbia e il desiderio d'onori (XXX), la vanagloria derivata dalla scienza (XXXI), aderì al movimento degli Spirituali e in un gruppo di componimenti accusò poi di corruzione la Chiesa: era giunto, secondo lui (L), il momento delle grandi tribolazioni profetate nel *Vangelo* di Matteo (XXIV 29). Egli immagina il pianto della Verità sulla morte della Bontà, causata dalla Chiesa romana ormai in preda all'Anticristo (LI), il lamento di Cristo sulla corruzione della Chiesa (LII) e della Chiesa stessa sulla corruzione del « falso clericato » (LIII).

Quando (1294) fu assunto alla cattedra pontificia un povero eremita, Pier da Morrone (Celestino V), Iacopone manifestò la sua sfiducia in lui (LIV). A quanto testimonia Angelo Clareno nella *Chronica septem tribulationum* (1323)¹ egli diede il suo consenso alla deputazione che gli Spirituali, tornati in Italia nel 1294, inviarono a Celestino, per richiedere una certa autonomia nell'ordine, che effettivamente ottennero, col nome di « Poveri eremiti di Celestino ». A questo pe-

¹ L'Introduttorio e le due prime tribolazioni a cura di F. Tocco in « Rendic. Lincei » V, XVII, 1908, pp. 3-22, le ultime cinque tribolazioni a cura di F. Ehrle in « Archiv f. Lit. u. Kirchengesch. » II, 1886, pp. 125-155, 256-327. Il nome di Iac. in « Arch. », p. 308. V. P. GRATIEN, *Histoire de la fondation et de l'évolution de l'ordre des frères Mineurs au XIII^e siècle*, Paris, Gembloux, 1928, pp. 420-423.

riodo vanno forse ascritti i componimenti esaltanti la povertà (LIX-LXII).

Dopo la deposizione di Celestino, avvenuta il 13 dicembre 1294, Bonifacio VIII (1294-1303) abrogò le disposizioni a favore degli Spirituali. Allora Iacopone, insieme coi cardinali Iacopo e Pietro Colonna, protettori degli Spirituali, firmò a Lunghezza (10 maggio 1297) il manifesto di opposizione¹, in cui si dichiarava decaduto il pontefice e ci si appellava ad un concilio. Il pontefice il 23 maggio con la bolla *Lapis abscissus* scomunicò i Colonna e mise mano alle armi². I due cardinali e i loro seguaci si ritirarono a Palestrina, centro della signoria dei Colonna, e vi furono assediati dal pontefice. Questi il 18 novembre rinnovò la scomunica e il 14 dicembre bandì la crociata; Matteo d'Acquasparta, generale dell'ordine dei Minoriti, fu nominato legato in Lombardia, Toscana e Romagna per predicare la crociata contro i Colonna.

Iacopone si scagliò allora contro Bonifacio (LVIII), accusandolo di avidità, simonia ed empietà. Dopo un anno e mezzo (LV 2), nel settembre 1298, occupata Palestrina dalle milizie papali, fu processato nelle terre della Chiesa (LV 4) e imprigionato, non si sa dove³. Certo si trattava del sotterraneo di un convento, perché ciò risulta dal componimento sulla prigione (LV 8,

¹ Pubbl. da H. DENIFLE in « Arch. f. Lit. u. Kirchengesch. » V, 1889, pp. 509-515; il nome di Iac. a p. 514.

² L. TOSTI, *Storia di Bonifacio VIII*, Roma, 1886, I, pp. 289-294.

³ Si è parlato della rocca di Palestrina, oggi Castel San Pietro (cfr. la *Vita* pubbl. dal Dal-Gal, p. 390), basandosi su una falsa interpretazione del secondo verso del componimento LV, che in realtà accenna all'assedio; dell'isola di Martana sul lago di Bolsena, cioè di quella Malta, prigione ecclesiastica, cui Iac. avrebbe alluso nella laude XXXI 15 (ma si tratta di nome comune); e infine di Todi, appoggiandosi ad una lezione errata di certi versi che uno dei rami della tradizione aggiunge alla laude LV: « En Tode iaccio sotterrato »; ma v. MANCINI, *Art. cit.*

50-53) e d'altronde già nel 1274 si era ricorsi al sistema di distribuire gli Spirituali nei conventi; e si può con sicurezza escludere che la località fosse Roma (LV 4, 6; LVI 7; LVII 8, 17, 44). Iacopone descrisse la vita che vi conduceva (LV), dichiarandosi contento di soffrire per amor di Dio e contrapponendo il proprio desiderio di povertà e sofferenza alla smania di prelature degli altri frati.

Si rivolse poi al pontefice per chiedere l'assoluzione dalla scomunica e il prolungamento delle altre pene, che avrebbe volentieri sopportate per amore di Cristo (LVI). Ma fu escluso dall'indulgenza del 1300 con bolla speciale contro i Colonna e i loro partigiani (LVII 19-20)¹, ed egli in tono più umile insistette per essere riammesso nell'ovile per intercessione di fra Gentile da Montefiori, creato cardinale da Bonifazio nel 1298 (LVII 46).

Tuttavia, solo dal successore di Bonifazio (morto l'11 ottobre 1303) ottenne la liberazione e l'assoluzione. Risulta certo che trascorse gli ultimi anni nel convento di S. Lorenzo di Collazzone, fra Perugia e Todi². Là morì, probabilmente il Natale del 1306³. Il corpo fu seppellito nello stesso monastero di S. Lorenzo; ma poiché questo, dopo alcuni anni, cominciò a dar segni di rovina imminente, la maggior parte delle Clarisse che lo abitavano trasferendosi nel monastero di Monte

¹ TOSTI, *Storia di Bon.* II, pp. 305-306.

² L. OLIGER, *Dove è morto il Beato Iacopone?* nella « Voce di S. Antonio », Roma, N. S. XI, 1907, p. 343-349, e in « Oriente Serafico » XIX, 1907, pp. 30-36, mette in rilievo che a Collazzone non esisteva allora un convento dei Minori, ma solo quello delle Clarisse.

³ La data del 25 marzo 1296 che si legge sul sepolcro di S. Fortunato in Todi e nella leggenda toblariana, « Ztschr. » II, p. 37, è evidentemente da scartarsi. Cfr. A. TENNERONI, *Le laude e Iac. d. T.* in « N. Antol. » 16 giugno 1906, p. 623. in n.

Cristo¹ di Todi vi trasportò le ossa del frate. Perduta memoria della loro esistenza, esse furono ritrovate nel 1433, e trasferite nell'Ospedale della Carità e subito dopo in S. Fortunato, ove giacquero esposte, finché il vescovo Angelo Cesi (1596) vi fece costruire l'attuale tomba².

La poesia di Iacopone è tutta dominata da interessi e problemi psicologici: lo attesta il linguaggio, spesso assai ricco di termini astratti, di natura appunto psicologica e riferentisi alla vita dello spirito, e povero invece di termini concreti e riguardanti le cose materiali (IV 3-6, XCI 183-186). Certe espressioni hanno un significato pregnante, nascono da un complesso lavoro interno e ne sono il segno e il risultato (XXVII 11, LXVI 15-16, LXXV 45-46, LXXXIII 3-4). Un linguaggio cosiffatto è quello di uno spirito librato in un'atmosfera rarefatta, preoccupato del problema della propria perfezione, continuamente tendente verso l'alto, e insieme attento ai propri movimenti, non in modo riflesso e non con l'interesse distaccato e prevalentemente estetico dello psicologo moderno, ma con un senso vigile, direi quasi esasperato, della responsabilità morale che accompagna quei movimenti. Ciò risulta evidente dal comparire di termini e frasi di una concretezza talvolta brutale: sono espressioni di dispregio per sé medesimo (LV 48), o di aborrimiento per il peccato (XII 23-25), che rivelano quale acuto senso Iacopone abbia del contrasto tra la perfezione a

¹ Non Montesanto, come è già nel *De Conformitate* IV, p. 235, e come ripete il WADDING, *Ann. Min.* VI, p. 78; cfr. PENSI, *Op. cit.*, pp. 12-13.

² PENSI, *Op. cit.*, p. 10; CECI, *Op. cit.*, pp. 10-13.

cui aspira e la realtà della sua vita e del mondo. Il termine energico, grossolano, plebeo è cercato con l'evidente scopo di dar forza all'espressione, e ciò accade sopra tutto nella prima sezione del laudario iacoponico, che contiene, come si è detto, riflessioni sul peccato, sulla vanità delle cose terrene, sulla morte (XXXIV 9-12). Nell'insistenza sul tono violento e sui termini spregiativi si coglie l'odio e direi quasi il rancore contro il mondo e le sue brutture (XXII 46 sgg., XXIII 22-23, e non importa che l'argomento sia quello tradizionale della miseria della vita umana, ecc.). A volte, per es. nello sviluppo dato al tema, pure tradizionale, della contemplazione della morte, il particolare orrendo è rilevato con grossolana ironia (XXV 57-58), e sono usate espressioni di immediata efficacia rappresentativa (III 14).

Il desiderio di mettere in evidenza il lato vergognoso od orribile, sia materialmente, sia moralmente, crea immagini e paragoni rapidi e inaspettati (XXII 52-54, XXXI 11).

Il senso dei contrasti fra la realtà e l'ideale morale, e l'atteggiamento di lotta contro il male si traduce anche in una tendenza drammatica, che continuamente crea dialoghi e dibattiti, fra il peccatore e la Vergine (I), fra l'anima e il corpo (III, XV), fra i cinque sensi (V), e così via (VII, IX, X, ecc.). Anche nei componimenti inizialmente lirici interviene talvolta un interlocutore, un oppositore, che solleva obiezioni, quasi portavoce di una coscienza attenta, guardinga, sospettosa (LXXXI 58 sgg.). Sentimenti, facoltà, concetti astratti si configurano concretamente in personificazioni, presentate pittorescamente di scorcio, con efficace brevità (XIII 6-7, XIV 23).

Il movimento drammatico è accresciuto dalle frequenti apostrofi (XLIV 25-26), spesso unite

all'esclamazione, che non sono un espediente retorico, a cui Iacopone ricorra con coscienza riflessa di artista, ma il frutto di un atteggiamento spontaneo della sua fantasia, che continuamente crea di fronte a sé figure concrete da esortare e persuadere, o con cui discutere o combattere (IV 11, VI, VII 1, VIII, XI 20 sgg., XIV 47 sgg., XXXIX 39, ecc.).

Il senso del contrasto morale atteggia tutto per antitesi e contraddizioni, che sono così accostamenti di espressioni contrastanti per tono, come di termini di significato contrario (XXXVIII).

La stessa sintassi iacoponica, che costituisce indubbiamente una delle maggiori difficoltà del testo, è prova di una psicologia inquieta e combattuta: la prevalenza della coordinazione asindetica sulla subordinazione, che dà un andamento spezzato all'espressione (*passim*) e i cambiamenti di costruzione (XII 18, XXII 56-57, ecc.) denunciano la continua reazione morale del poeta di fronte al suo oggetto: è mescolato sempre alla visione un giudizio che modifica e altera l'espressione; biasimo, indignazione, disprezzo sono palesi nello stesso atteggiarsi della frase.

Un fattore morale entra anche nell'atteggiamento di Iacopone di fronte alla propria cultura. Poeta indubbiamente colto ed esperto della tecnica poetica, possiede lo strumento necessario per esprimere le riposte esperienze del suo spirito, per cercare nella tradizione, in un ritorno volontario su tali esperienze, la sistemazione razionale di ciò che ha provato (LXIX, LXXXVIII, LXXXIX), per tentare l'esposizione dei dogmi della fede (XLIII). Come uomo del M. E., apprezza la dottrina, ma solo in quanto sia rivolta a fini morali e pratici; la cultura che abbia valore soltanto umano e terreno gli sembra, come

ad altri Spirituali, colpevole e peccaminosa (XVII, XXXI), ed egli va oltre gli uomini del suo tempo, non per quello che è espresso, ma per quello che è sottinteso nel suo atteggiamento: perché non ricerca neppure la bella veste, che, adornando la dottrina, la renda accetta. Donde, di fronte agli schemi elaborati di certi suoi componimenti (XXVII, LXIV, LXXXIII), alle forme culte delle rime che ricalcano tipi latini (semina: femina: crimina II 36-37, omnia: virginia: solia II 38-39), alle espressioni latineggianti di passi di contenuto teologico (II 37-38), o elevate e astratte delle laudi mistiche, alle reminiscenze e citazioni bibliche dei passi di tono solenne, o di contenuto apocalittico e profetico (XXX 4 sgg., XXXII 11 sgg., XXXV 30 sgg., L, LXIV, LXVI 23, LXXX 51-52, LXXXVIII 18, ecc.), ecco certe sprezzature del linguaggio (III 90), certi atteggiamenti giullareschi (LXIX 3, LXXXVIII 1 sgg.), gli schemi semplicissimi di certe laudi (XXXI), e in generale le forme grossolane e volgari già accennate, che dicono, a chi studi Iacopone da un punto di vista stilistico, la stessa cosa che talune affermazioni esplicite di disprezzo per la cultura. Il suono aspro e spezzato dei versi iacoponici denuncia la noncuranza ed anche l'ostilità per la bella forma, che è inutile e colpevole ornamento, perché a più profonde e importanti cose si devono rivolgere tutte le forze dell'uomo. L'accusa di rozzezza spesso fatta a Iacopone ha forse la sua radice più che altro nella constatazione di tale asprezza di forma, in parte voluta, in parte ottenuta inconsciamente.

Uno degli aspetti più evidenti delle poesie mistiche di Iacopone (anche se va fatta qualche riserva sull'autenticità di quelle che portano i numeri XC, XCI, XCII), è la ridondanza dell'espres-

sione. La pienezza e la violenza sentimentale proprie del mistico sembrano rompere gli argini dell'espressione comune e riversarsi in gridi, in esclamazioni, in ripetizioni, in immagini eccessive e accese.

La mancanza di misura, sia nel senso dell'equilibrio della composizione, sia in quello della calma e limpidezza dell'espressione, l'eccesso del sentimento non domato e purificato, sono difetti essenziali di Iacopone, che appunto per essi è stato più volte condannato come poeta mancato, senza tuttavia che vengano meno l'interessamento, che suscita la sua singolare personalità, e il valore reale, che l'espressione, sia pure difettosa e incompleta di essa, possiede. Hanno la stessa origine profonda gli aspetti diversi ed opposti che la poesia iacoponica presenta, e proprio per questo compenetrarsi di pregi e difetti essa lascia perplessi ed incerti ed è così diversamente valutata: la ridondanza è qualità insieme negativa e positiva, segno cioè di equilibrio artistico non raggiunto, di mancanza di disciplina formale, e nello stesso tempo di una ricchezza sentimentale rara (XC, XCI). La violenza dell'espressione, tolta al linguaggio amoroso profano, ma con una libertà e crudezza ed anche sincerità passionale singolari, è un fenomeno che, pur ripetendosi in tutti i mistici, assume in ciascuno qualche carattere speciale. In Iacopone l'impeto prevale sul languore proprio di diversi temperamenti (LXXXII, LXXXIII, XC, XCI). Col linguaggio carnale e acceso di certe laudi (XC 186, 243 sgg.) siamo già nel campo della metafora, che è un mezzo, in questo caso, per esprimere l'inesprimibile. Questa trasposizione rende più necessario per Iacopone che per altri poeti che il lettore possieda penetrazione e finezza, per cogliere, al di là dell'espressione materiale, il sen-

timento complicato, che pur vi palpita (LXXVI). Esso si manifesta talora per lampeggiamenti improvvisi e subito spenti di immagini, con una felicità ed energia momentanea, che a tratti vince l'inerzia della materia verbale (XC 167-168, XCI 153-155, XCII 75-77); altrove batte contro l'espressione metaforica come contro un ostacolo (XC 115-116, 127): l'espressione che illumina a sprazzi regioni remote, poi si fa opaca e perde forza e faticosamente si aggira sulle stesse cose, senza riuscire a penetrarne l'essenza, attesta il balenare alla coscienza di una verità, che non sempre essa afferra con precisione. Spesso il linguaggio resta oscuro e contorto, la poesia non può procedere che per negazioni (XC 96-98, XCI 141 sgg., 165) o per antitesi (XCI 193-194, 207). Il poeta cerca vanamente, nella tradizione dotta, nelle opere filosofico-mistiche, o in quel tanto di esse che è divenuto patrimonio comune anche della mezza cultura, lo strumento per manifestare ciò che è in lui. Oscurità e gergo filosofico sono prove di una lotta per trovare espressione a sentimenti così complessi e rari, che sembra mancare ad essi il termine corrispondente, ad un senso del sublime così aereo e lontano dall'esperienza comune, che la parola sembra pesante e insufficiente a manifestarlo.

Alle modeste conoscenze filosofiche che può possedere un uomo colto che non sia filosofo, Iacopone ricorre anche in taluni ritorni sulla propria esperienza, in taluni tentativi di sistemazione e di riflessione che succedono ai momenti di pienezza sentimentale, non perché l'emozione immediata e impetuosa sia superata per effetto di una catarsi artistica, ma perché essa, raggiunta una certa intensità, si esaurisce spontaneamente e l'animo stanco si ripiega su se stesso. Momenti,

dunque, di aridità sentimentale, non come quelli che tutti i mistici lamentano con accoramento (LXVI, LXVIII) e pur ancora con un dolore, che ha la stessa origine dei trasporti sentimentali rimpianti; momenti di vero e proprio silenzio del sentimento, e appunto per ciò non poetici. Il linguaggio si fa infatti più povero e calmo, astratto spesso, privo di immagini. Hanno questo carattere i componimenti sull'albero mistico (LXIX, LXXXVIII, LXXXIX) e parecchi di argomento teologico (XLIII, LXX, ecc.), a cui sembra di poter riferire il verso iacoponico: « Lo viso se fa povero - de forme e de culuri » (LXX 43)¹.

¹ Fondamentali per la critica iacoponica: E. G. PARODI, *Op. cit.*; M. CASELLA, *Iac. da T.* in « Arch. Rom. » IV, 1920, pp. 281-329, 429-485; N. SAPEGNO, *Frate Iac.*, Torino, Baretto, 1926; G. BERTONI, *La lingua di Iac.*, in *Lingua e pensiero*, Firenze, Olschki, 1932, pp. 65-72; L. RUSSO, *Iac. d. T. mistico-poeta*, in *Ritratti e disegni storici. Serie terza, Studi sul Due e Trecento*, Bari, Laterza, 1951, pp. 36-68. Nel Sapegno e in quest'ultimo lavoro la storia della critica precedente. Una bibliografia essenziale aggiornata fino al 1930 nella *Nota* di S. CARAMELLA nell'edizione di Bari, Laterza, 1930. Le idee qui esposte ho sviluppate in un articolo: *Modi stilistici nelle laudi di fra Iac. d. Todi* in « La Rassegna d'Italia » I, 1946, pp. 20-29.

NOTA

Questa edizione è basata sui mss. Add. 16567 del British Museum di Londra, Vatic. Urbin. 784, Giaccheriniano¹, 598 del Museo Condé di Chantilly², Oliveriano 4 di Pesaro³, Angelicani 2216 e 2306⁴, Tod. 194, Conv. Soppr. C. 2.608 della Nazion. di Firenze, che riproducono, con più o meno numerose infiltrazioni, una prima raccolta di laudi iacoponiche, messa insieme nell'Umbria, probabilmente poco dopo la morte del poeta. Inoltre sono stati tenuti presenti i mss. Marc. It. IX 73, IX 77, IX 182 e IX 244⁵, Laur. Pl. XC inf. 27, Viti-Molza di Modena⁶ e l'edizione di Brescia, 1495⁷, quali rappresentanti di una numerosa famiglia, che risale ad un capostipite sistematicamente rimaneggiato e interpolato, ma indipendente dalla raccolta umbra. Si è pure consultato più d'un esemplare (Panc. 22 e 23⁸, Magl. II.VI 63, VII 1132, XXXV 119, della Nazionale di Firenze, Ricc. 2841, Laur. Ashb. 423, Ambr. Y 3 sup., Marc. Cl. It. IX 153, ecc.) di una terza famiglia, e qualche codice aberrante, come il Vittorio Emanuele 941 della Nazionale di Roma⁹.

¹ Sul Londinese, il più importante fra i mss. di questo gruppo, v. F. AGENO, *Questioni di autenticità nel laudario iacoponico*, in « Convivium » 1952, pp. 555-561. Il ms. di Giaccherino (presso Pistoia), fu già utilizzato da B. BRUGNOLI, *Le satire di Iac. d. T. ricostituite nella loro più probabile lez.*, Firenze, Olschki, 1914, per cui v. n. 9.

² Cfr. E. STAAFF, *Notice sur un ms. des Laude de Iac. d. T. conservé au Musée Condé, Chantilly*, in « Studi romanzi » XVIII, 1926, pp. 46-64, e la parziale trascriz. di FR. A. UGOLINI in *Laude di I. d. T. tratte da due mss. umbri*, Torino, Ist. Edit. Gheroni, 1947.

³ Cfr. M. PELAEZ, *Otium pisarense (Notizie di un cod. iacoponico)*, Lucca, 1901.

⁴ Cfr. A. TENNERONI, *Catalogo ragionato dei Mss. del conte G. Manzoni*, Città di Castello, Lapi, 1894, nn. 9 e 59. Per il 2306, G. A. MONTI, in « Giorn. Stor. d. Lett. It. » LXV, 1915, pp. 453-454, per il 2216, l'ediz. dell'UGOLINI nell'op. cit.

⁵ Cfr. A. MOSCHETTI, *I Codd. Marciiani contenenti laudi di Iac. d. T.*, Venezia, 1888.

⁶ Cfr. G. BERTONI in « Archivum romanicum » VI, 1922, pp. 183-187. Il ms. è passato recentemente all'Estense.

⁷ Con le sue derivate di Venezia, Bernardino Benaglio, 1514, e Al Segno della Speranza, 1556.

⁸ Cfr. A. BARTOLI, *I codd. panciatichiani della Bibl. Naz. Centr. di Fir.* (Ind. e Cat. VII) I, Roma, 1887, pp. 20-32.

⁹ La classificazione del materiale ms. è stata da me fatta in base a luoghi critici, come augurava il Parodi, *Op. cit.*, p. 139.

Ho conservato l'ordine dei componenti dell'edizione principe (Firenze, Bonaccorsi, 1490)¹, riprodotta da G. Ferri (Roma, Soc. Filol. Rom., 1910; senza prospetto grammaticale, Bari, Laterza, 1915 e, con revisione di S. Caramella, Bari, 1930), perché ad esso si riferiscono da tempo tutte le citazioni, non perché esso sia quello originario², né perché l'edizione abbia il valore che le è stato attribuito³. Delle 102 laudi contenute nella bonaccorsiana sono state escluse, perché apocriefe, la LXXXVI e le XCIV-CII⁴.

La larga esplorazione del materiale ms., oltre che l'esame attento del testo «vulgato», mi hanno permesso di apportare a quest'ultimo moltissime correzioni sicure, di cui ho reso conto in due articoli⁵.

Ho seguito per le forme e la grafia particolarmente il ms. Lond., di origine todina. Lo spoglio di questo mi ha permesso di stabilire che la lingua di Iacopone, se ha talune delle caratteristiche del perugino, alquanto accentuate dalla bonaccorsiana, si avvicina però di più per altri fenomeni (sopra tutto il trattamento dei nessi con j) ai dialetti del Lazio⁶.

Nella versificazione ho riconosciuto irregolarità risalenti indubbiamente all'autore. Vi si trovano infatti più che tracce dell'uso promiscuo di versi di differente misura (anisosilla-

Gli unici lavori in proposito sono quelli di G. GALLI, *Appunti sui laudari iacoponici* in «Giorn. Stor. d. Lett. It.» LXIV, 1914, pp. 145-162, e B. BRUGNOLI, *Op. cit.*, quest'ultimo confuso e assai discutibile.

¹ Ne derivarono l'ediz. di G. B. MODIO, Roma, Ap. Ippolito Salviano, Roma, 1558, e l'ediz. di Napoli, Lazzaro Scoriggio, 1615.

² L'editore dice esplicitamente nel proemio: «... non è parso inconveniente cominciare da quelle due [laude] della Madonna et da poi mettere le più facile et successive le altre. Et anco distinguere le materie et metterle insieme al meglio che si ha inteso». Hanno tuttavia creduto che si trattasse di un ordine e psicologico e, press'a poco, cronologico, molti studiosi, cfr. E. UNDERHILL, *I. d. T. poet and mystic*, London a. Toronto, I. M. Dent, p. 66; E. G. PARODI, *Op. cit.*, p. 139; M. CASELLA, *Op. cit.*, p. 320; E. D'ASCOLI, *Il misticismo nei canti di frate I. d. T.*, Recanati, Libr. Ed. S. Francesco, 1925, p. 72; L. RUSSO, *Op. cit.*, p. 63; v. AGENO, *Questioni*, pp. 555-559.

³ Cfr. M. BARBI, *Come si pubblicano i nostri classici* in «Pègaso» III, 1931, pp. 606-607.

⁴ Cfr. F. AGENO, *Per il testo delle laudi di I. d. T.*, estr. da «La Rassegna» LI-LVI (1943-1948), pp. 5-8; nuovi elementi ho raccolto in *Questioni*, pp. 555-587, dove ho pure dimostrato probabile l'apocriefa delle laudi LX, XC, XCI, XCII.

⁵ *Per il testo*, cit., pp. 8-47, e *Ancora per il testo*, ecc. in «Studi di filol. it.» III, 1950, pp. 5-28.

⁶ Gli studi e i testi di cui mi sono servita sono elencati in fine del Glossario.

bismo), anche tenuto conto del largo uso della dieresi, specialmente in parole di forma latineggiante, sul modello della poesia ritmica latina¹. Nei doppi settenari il primo emistichio sdruciolato manca spesso d'una sillaba². La mancanza di una sillaba in principio si verifica con gran frequenza nei primi quattro dei cinque componimenti in endecasillabi³. Nei doppi ottonari si ha spesso una sillaba soprannumeraria atona in principio, che serve a dare al verso andamento ascendente, quindi dall'ottonario con accenti di 3^a e 7^a si tende a passare al novenario con accenti di 4^a e 8^a⁴, e dall'ottonario con accenti di 4^a e 7^a⁵ si tende a passare al novenario con accenti di 5^a e 8^a⁶. Una sillaba atona soprannumeraria in principio hanno spesso anche i doppi quinari⁷. In taluni componimenti la mescolanza di versi di differente misura (settenari, ottonari, novenari) non ha alcuna giustificazione ritmica⁸.

Molte rime sono state restituite in base ai mss.; numerose

¹ Cfr. F. D. D'OVIDIO, *Dier. e siner. nella poes. it. in Versificaz. romanza, Poetica e poesia medioev.*, Op. XI, Nap., Guida, 1932, pp. 9-75; E. CIAFARDINI, *Dier. e siner. nella Div. Comm., Dial. e sinal. nella D. C.* in «Riv. d'it.» XIII, 1910, pp. 888-919, XVII, 1914, pp. 465-516; M. CASELLA, *Dieresi e dialefe d'eccezione in Dante*, in «Studi danteschi» VIII, 1924, pp. 28-63; S. BATTAGLIA, *Introduz. a G. BOCCACCIO, Teseida*, Firenze, Sansoni, 1938, pp. CXLIX-CLVIII.

² D'OVIDIO, *Sull'orig. dei versi it.*, in Op. XI, p. 166.

³ J. SCHMITT, *La metrica di fra Iac.* in «Studi mediev.» I, 1904-1905, pp. 513-560, si sforza di determinare l'origine dell'endecasillabo italiano attraverso l'esame degli endecasillabi iacoponici; ma l'indagine è falsata sia dal fatto che lo Schmitt comprende fra gli endecasillabi anche versi di altro schema, sia dall'inconsistenza dell'ipotesi che i versi iacoponici precedano il fissarsi delle regole tradizionali.

⁴ Quello che il D'OVIDIO, *Sull'orig.*, p. 235, definiva un doppio quinario appena mascherato, cfr. l. LXIX.

⁵ Prevalente per es. nella l. XXVI.

⁶ Quello che il D'OVIDIO, p. 235, definiva un ternario triplicato. Questo verso finisce col prevalere nei componimenti XLVI e XLIX, di cui ho tuttavia conservato la distribuzione in versi doppi. Ho invece ridistribuito in quartine di versi semplici i componimenti XVII, XXIX, LXXVIII, LXXXIV e LXXXIX, che sono in novenari molto simili agli ottonari francesi e provenzali, cfr. PH. AUG. BECKER, *Die Anfänge der romanischen Verskunst*, in «Ztschrift f. franz. Spr. u. Lit.» LVI, 1932, pp. 261-274.

⁷ Nel componim. XIX erano stati riuniti a quattro a quattro e negli altri (XXIV, XXV, XXVII, XXXV, LIII, LXIV, LXVIII, LXXV) non riconosciuti talvolta come tali.

⁸ Cfr. soprattutto XXI e XLII. Alla stanza è stata resa la struttura naturale, alterata a nella principia, nelle laudi XXVI, XXX, LXXVII; mentre si è riconosciuta l'impossibilità, piuttosto che l' inutilità, di distribuire in coppie o in quartine le filze di doppi settenari in cui il primo emistichio rima col secondo (XXII, LXIII, LXXI). In parecchie laudi un verso doppio è stato distribuito su due righe per necessità tipografiche.

quelle siciliane; ma restano imperfezioni e di vocali e di consonanti certo originarie¹.

Ho rivisto con cura l'interpunzione, il che in più punti ha ridato al testo un significato ragionevole. A base delle correzioni sta un'attenta interpretazione del testo, di cui è testimonianza il commento. Questo è sopra tutto una traduzione di forme e di espressioni oscure; ma comprende riferimenti a dottrine mistiche, a fatti storici, all'ambiente culturale dove nacquero le laudi e alla tradizione letteraria devota². Anche le citazioni di fonti sono complete fin dove è stato possibile. Il lettore scuserà le insufficienze, tenendo conto che rimangono ancora nel testo alcune *crucis* e che non esiste nessun commento continuato di Iacopone³.

Nel glossario ho citato quei testi e quegli studi che mi permettevano di dimostrare l'origine e l'estensione di taluni termini.

In appendice ho messo il testo latino (che è l'originario) del *Trattato* e dei *Detti*, la cui autenticità è considerata assai dubbia dai più autorevoli studiosi recenti, ma che possono illuminare sul significato delle laudi. Mi sono valsa dei mss. Marc. It. IX 224 (*Tratt.*). Lond. Add. 16567 (*Detti* I-V, VIII), Laurenz. Pl. XC inf. 29 (*Tratt.* e *Detti* I-VIII) e Bol. Un. 129 (*Tratt.*, *Detti* I-IV, VII-XI)⁴, del testo contenuto nel *Liber conformitatum* di Bartolomeo da Pisa (ediz. crit. cit., pp. 236-240, *Detti* I-VIII)⁵ e delle indicazioni di talune traduzioni antiche⁶. La grafia è quella in uso nel tempo, i titoli sono soppressi, perché aggiunti dai compilatori.

¹ Cfr. E. G. PARODI, *Rima sic., rima aretina e bolognese* in « Bull. Soc. Dant. It. » N. S. XX, 1913, pp. 113-142.

² Cfr. A. AMATO, *La teologia di fra I. d. T.* in « Boll. Dep. St. P. per l'Umbria » XIX, 1915 ed E. D'ASCOLI, *Op. cit.*

³ Di nessuna utilità quello di FL. COLUTTA, Milano, Sonzogno, 1940, 2 voll.

⁴ Su quest'ultimo, L. FRATI in « Arch. rom. » V, 1921, pp. 416-426 (*Detti* I-IV, VII-XI).

⁵ Rimaneggiatissimo il testo dato da M. RADER, *Viridarium sanctorum, Augustae Vindelicorum, Pars altera*, 1610, pp. 124-135 (*Detti* I, II a-b, IV, V, VIII, VI, VII) e da L. WADDING, *Annales Minorum* VI, pp. 80-84. Dal *Liber Conformitatum* ho derivato la numerazione dei *Detti*, alterata dal Frati; ho diviso (II a, II b) i due *Detti* riuniti per errore in quell'edizione, come pure nel Wadding e nelle traduzioni indicate più oltre, sotto il numero II.

⁶ *Alcuni trattati del B. Iac. d. T. con altre scritture del buon tempo di nostra lingua*, Modena, Tip. Carnevali, 1832 (*Detti* I-XI); O. GIGLI, *Prose di Feo Belcari*, T. III, Roma, Salviucci, 1843 (*Tratt.*, *Detti* I-IV, VII-VIII, aggiuntivi i detti V-VI dall'ediz. del 1832); E. BOEHMER in « Roman. Studien », Halle, I, 1871, pp. 123-132 (*Tratt.*, *Detti* I-IV, VIII); TOBLER, in « Ztschr. » III, p. 192 (*Detti* VII); LEVASTI, *Mistici*, pp. 223-233 (*Tratt.* e *Detti* I-VIII). La traduzione della *Franceschina* (ediz. cit. II, pp. 149-152) fu fatta sul testo del *Liber conformitatum*.

LAUDI

